

**il caso**

A partire dal 1942, procurò asilo a gruppi di perseguitati in case religiose, li munì di documenti falsi e ottenne salvacondotti per andare oltre frontiera. Così riuscì a salvare oltre 100 persone

DI GIORGIO VECCHIO

**A**lle origini dell'impegno umanitario di Odoardo Focherini negli anni della guerra sta probabilmente il lavoro da lui svolto per raccogliere notizie sui militari italiani che risultano di spersi o fatti prigionieri sul fronte di guerra. Di quest'attività, che si basa sugli uffici ecclesiastici appositamente costituiti presso le curie vescovili di Carpi, Modena e Bologna, poco tuttavia si sa ancora. Un secondo passo viene compiuto da Focherini, e questa volta proprio a favore degli ebrei, nel corso del 1942. In questo caso, alla base di tutto sta l'azione svolta dalla Delasem (Delegazione per l'assistenza agli emigranti). Nel 1942, se si sta alla testimonianza di Giacomo Lampronti, un gruppo di ebrei polacchi sarebbe arrivato fortunatamente in Italia con i treni della Croce Rossa, travestendosi, gli uomini, da soldati italiani e, le donne, da crocerossine. «Bisognava salvarli - scrive Lampronti -. Ed ecco Focherini procurar loro asilo in case religiose, munirli di falsi documenti, travestirli nei modi più impensati, ottenere per loro salva-

zione. Per lui la nostra attività clandestina era diventata una missione che sentiva di dover compiere senza alcun tenennamento. Di ogni spedizione voleva subito sapere l'esito e a ogni piccolo successo si entusiasmava come per una grande vittoria. A ogni mia partenza si preoccupava: erano mille le raccomandazioni alla prudenza per non compromettere una sola spedizione, una sola persona. Diceva sempre: «Ricordati che ti consegno un carico prezioso, portalo a salvezza». Trascuava i suoi stessi affari per l'amore grande che sentiva verso i fratelli perseguitati e gettato in un fatidico odio razziale. Tutti i giorni si faceva presso gli uffici della Cattolica Assicurazioni a Modena, o presso l'Ufficio Amministrativo della Curia, retto da monsignor Setti, e qui avvenivano i colloqui con coloro che cercavano nell'espatrio la salvezza. Non mi risulta che abbia rifiutato il suo aiuto a nessuno. Ogni caso veniva studiato e veniva scelta la via

ritenuta migliore». Don Sala viene arrestato alla stazione di Como il 4 dicembre 1943, dopo aver fatto caricare dall'autista complice un primo gruppo di quattro sventurati, viene infatti avvicinato e bloccato da militi fascisti e deve rimanere in carcere per due mesi, venendo poi assolto al processo civile che si svolge il 26 gennaio 1944. Il racconto lasciataci da don Sala - per la verità non scevro di errori (addirittura si indica il 1944 come anno dell'arresto, invece che il 1943) - ricorda il sostegno offerto dal vescovo comasco monsignor Macchi e le circostanze dell'assoluzione nel processo a suo carico. Questa vicenda ha conseguenze durature: don Sala - pur rilasciato - si impegna a non recarsi più nel territorio della provincia di Como ed è messo fuori gioco. Focherini prosegue da solo o con altri aiuti, ma non ci è dato di sapere come e con chi. Secondo i dati forniti da don Sala e accolti da una studiosa come Susan

Zuccotti, gli ebrei salvati dallo stesso don Dante insieme a Focherini ammontano alla cifra di 105 persone nel periodo che va dal settembre al dicembre 1943. L'opera di Focherini appare insomma vasta e complessa, tanto da riscuotere la crescente attenzione degli uomini della Delasem in Svizzera. La corrispondenza tra Donati, Valobra e Grosser, postisi in salvo in Svizzera e dediti a coordinare l'afflusso clandestino di denaro in Italia, cita addirittura il salvataggio di una sessantina di ebrei via mare, usando un'imbarcazione fatta partire da Porto Corsini, presso Ravenna, e con rotta verso Bari. Il dato, di grande interesse, è però tutto da confermare. Al di là del rilievo quantitativo di quest'opera, è di particolare importanza sottolineare il rapporto che Odoardo cerca di costruire con i suoi protetti, tutti comprensibilmente terrorizzati. Per gli assistiti, racconterà in seguito Giacomo

Lampronti, «giungeva Focherini, a placare con la sua serenità i miei terrofi». Nella memoria dei salvati rimarrà impressa la disponibilità immediata di Focherini, ma pure la sua gioia di vivere: «Era sempre sereno, metteva buon umore: era un giullare di Dio, non era un profeta, era un giullare di Dio, trovava sempre la parola buona, giusta per ogni occasione», ha ricordato Vittoria Permutti, la moglie di Giacomo Lampronti, aggiungendo di non credere troppo alle iniziative per la beatificazione, avendo già proclamato per conto suo santi Odoardo e sua moglie Maria: «Odoardo è un santo speciale... un santo sereno». Nella testimonianza, la spontanea vivacità di Vittoria vorrebbe anche superare l'ostacolo che la Chiesa frappone alla conclusione del processo di beatificazione: la prova di un miracolo. Per lei, «Noi siamo tutti miracolati, noi tutti siamo i miracolati di Odoardo».



Un'immagine di Odoardo Focherini (1907-1944)

**IL LIBRO**

**Dal 1969 «Giusto tra le Nazioni»**

Il brano che proponiamo ai lettori è tratto dal nuovo libro dello storico Giorgio Vecchio, che viene pubblicato nei prossimi giorni dalle Edizioni Dehoniane Bologna col titolo «Un Giusto fra le Nazioni: Odoardo Focherini (1907-1944)». Dall'Azione Cattolica ai lager nazisti (euro 16). Focherini (nato a Carpi e morto a Hersbruck) nel 1969 è stato proclamato Giusto fra le Nazioni, per aver salvato decine di ebrei tra il 1943 e il 1944 e aver pagato tale comportamento con la sua stessa vita. Scoperto e incarcerato, fu infatti deportato in Germania, trovando la morte nel lager di Hersbruck, dove venne assistito da un altro martire della Resistenza cattolica italiana, Teresio Olivelli. Il volume costituisce la prima biografia completa sulla sua figura. È stato amministratore del giornale «Avvenire d'Italia» e dirigente dell'Azione Cattolica. Un uomo «normale», con una famiglia numerosa, che seppe compiere gesti straordinari e mise in piedi un'efficiente rete di salvataggio per decine di ebrei. Di più: seppe infondere loro coraggio, offrire spazi di umanità e persino di buon umore.

condotti che li ponessero al sicuro oltre frontiera. Egli stesso corre da un capo all'altro d'Italia per sorreggerli e accompagnarli finché siano definitivamente al sicuro».

Vari contatti consentono a Odoardo di cominciare a farsi un'idea della persecuzione a danno degli ebrei che si sta scatenando nell'Europa orientale e che sta realizzando la «soluzione finale» e quindi l'estrema tragedia degli ebrei, la Shoah. Tutto ciò fa crescere la sua sensibilità e la sua attenzione. Dopo l'8 settembre 1943 lo scompaginamento della Delasem impone a Focherini di agire per proprio conto, distribuendo la propria azione tra Carpi, Modena e Bologna e cominciando a fungere da punto di riferimento clandestino per gli ebrei disperati. In quest'opera, può essere molto utile e decisiva la presenza al suo fianco dell'ebreo convertito, nonché suo grande amico e collaboratore, Lampronti.

Leggiamo il ricordo di don Sala: «Focherini e io ci dividemmo i compiti: lui preparava i documenti per questi perseguitati e io li accompagnavo verso la salvezza». Nel giro di pochissimo tempo don Sala costruisce il suo personale percorso di salvataggio, lungo la direttrice Modena-Milano-Como-Cernobbio-Svizzera. Focherini invece si assume un triplice compito. Il primo è quello di accogliere le richieste dei perseguitati. Il secondo compito di Odoardo è di provvedere alla preparazione di documenti falsi e di assegnare a ogni fuggiasco quel che serve per sopravvivere nel pericoloso tragitto verso la salvezza. Il terzo compito è poi quello di essere fisicamente presente nei momenti angosciosi della partenza, assicurando a ciascuno un conforto che non è solo materiale, ma che è fatto di sorrisi, di battute, raccomandazioni, sostegno psicologico e spirituale. Insomma Focherini è presente ogni volta che serve. Il suo ruolo è ben tratteggiato dall'altro grande protagonista di questa storia, don Sala: «Qualche parola ancora sull'azione di Odoardo Focherini che, con tanto coraggio, sublime dedizione e disinteressato amore, si adoperava per la buona riuscita di ogni spedi-

**la storia**

**E il nazista credente salvò la vita ai rifugiati nel convento di Pesaro**

DA PESARO ROBERTO MAZZOLI

«**S**olo da pochi giorni ho saputo che, se io e la mia famiglia, 70 anni fa, siamo sopravvissuti alla Shoah, lo dobbiamo anche ad un ufficiale tedesco, credente in Dio». A parlare è la scrittrice e poetessa Matilde Sarano, molto nota in Israele e già docente all'università Ben Gurion di Negev. «Avevo tre anni - racconta - quando lasciammo Milano per rifugiarsi a Pesaro. Fino al 1945 siamo vissuti nel terrore che scoprissero la nostra origine ebraica». Era il 1943, il giorno della vigilia di *Rosh Hashonah* (capodanno ebraico) quando Matilde, con la sorellina Vittoria, arriva a Mombaroccio, ai piedi del convento del Beato Santa Brancorsini, sulle colline di Pesaro. Con loro ci sono il padre Alfredo, la madre Diana, la nonna Allegra e lo zio Arturo. «Se i tedeschi ci avessero catturato - spiega la Sarano - le conseguenze sarebbero state drammatiche e non solo per noi. Mio padre sapeva nomi e indirizzi di tutti gli ebrei di Milano». Alfredo Sarano era infatti un funzionario (poi segretario) della Comunità Israelitica. Nei giorni del passaggio del fronte sulla Linea Gotica, oltre 300 disperati trovano rifugio nel santuario francescano. Molti sono partigiani, cospiratori ed ebrei fuggiti da varie parti d'Europa. È il vescovo di Pesaro, Bonaventura Porta, ad indirizzarli ai frati guidati da padre Sante Raffaelli. Nella primavera del 1944 i tedeschi in ritirata stabiliscono il quartier generale proprio nel convento, sui 400 metri di

altezza del colle. Qui arrivano 150 paracadutisti della prima divisione, provenienti da Montecassino, poi una ventina di SS. Ma è la Wehrmacht a fortificare il colle, nel tentativo di rallentare l'avanzata degli alleati. Nell'orto del convento vengono piazzati i cannoni, nei chioschi e sui campanile i mortai e i nidi di mitragliatrici. Nazisti ed ebrei si trovano così a convivere per lunghe settimane ma in maniera pacifica, tanto che Alfredo Sarano può addirittura dare lezioni di ebraico ad un frate. È il comandante Erich Eder, un cattolico della Baviera, insieme a

**La testimonianza della poetessa**

**Matilde Sarano: «Solo da poco tempo ho saputo che, settanta anni fa, se io e la mia famiglia siamo sopravvissuti alla Shoah, lo dobbiamo a un ufficiale tedesco»**

padre Raffaelli a proteggere tante vite. Il frate avendo intuito che i tedeschi sapevano della presenza degli ebrei, chiede all'ufficiale tedesco quali fossero le sue intenzioni. «Per noi sono rifugiati come gli altri - risponde Eder - pertanto sia lei che gli ebrei non avete proprio nulla da temere». L'incredibile vicenda, narrata in un libro di padre Giancarlo Mandolini, rimane sconosciuta a molti ebrei che, dice Matilde



Erich Eder



Padre Sante Raffaelli

Sarano, «non conobbero mai il gesto di questo ufficiale». Il 25 agosto 1944 il primo ministro inglese Churchill raggiunge la ottava Armata ai piedi del Beato Sante. Scatta l'offensiva. Alla mezzanotte dello stesso giorno l'artiglieria canadese inizia a martellare il convento con oltre 400 cannoni. Un bombardamento di 24 ore, durante il quale la gente trova riparo nelle grotte del convento, ma quando anche il rifugio comincia a cedere, è il momento della preghiera. «Mentre Padre Raffaelli recitava il *Paternoster* - annota nel suo diario Alfredo Sarano - io cominciai con le parole dello *Shema*». All'alba del 26 agosto, dopo la ritirata dei tedeschi, tutto era finito. Il comandante Eder, già in salvo, vuole però tornare indietro per sincerarsi della sorte dei rifugiati. Trova padre Raffaelli che ha appena terminato di dare l'estrema unzione ai suoi soldati morti. I due si abbracciano piangendo ma la gente è salva, così pure il campanile e una porzione del convento. Il 25 agosto 1953 Erich Eder tornò in bicicletta per sciogliere il voto fatto al Beato Sante durante la ritirata. Solo un miracolo, annoterà, aveva protetto il convento.